

# LA RINASCITA

Organo dell'Unione Italiana per il Rinnovamento Sociale

## CHI SIAMO

La classe dirigente che ha spinto il popolo italiano in un abisso di cui ancora non riusciamo a vedere il fondo, ha esaurito drammaticamente il suo compito nefasto con la disgregazione della Nazione. Questa classe dirigente marcia, insensibile, egoista, vile, insufficiente, cerca ancora affannosamente dei mezzi leciti ed illeciti — anzi soltanto illeciti — per detenere il potere che non vuole cedere alle nuove generazioni, alle nuove forze che dovranno assumersi l'immane peso della ricostruzione della Patria. Non paga delle sue successive reincarnazioni mercè le quali è riuscita a reggere le sorti del paese per decenni e decenni disprezzando le legittime aspirazioni del popolo, soffocando ogni forza viva e sana che abbia tentato di insorgere contro la sua cecità ed il suo mostruoso egoismo, ha ora commesso l'ultimo delitto contro la nazione e contro il popolo consegnandolo allo straniero pur di salvare se stessa dalla giusta ed immane sorte che l'attende. LIBERALISMO, FASCISMO e MILITARISMO POLITICANTE sono le tre facce dello stesso fenomeno di progressiva putrefazione della classe dirigente italiana: il secondo tipica generazione del primo, il terzo presidio armato ed espressione turpe dell'insaziabile ingordigia degli altri. Il LIBERALISMO ha trovato nel FASCISMO la dottrina d'oppressione più idonea per perpetuare, pure nel suo decadimento e nella sua degenerazione, la possibilità di mantenersi aggrappato al potere; il MILITARISMO POLITICANTE ha avuto modo di prendere la direzione sostanziale della vita del paese approfittando del marasma e della corruzione sempre più dilaganti fino ad attuare il delittuoso proponimento di anteporre gli interessi di una casa a quelli dell'intero popolo.

Contro questa classe dirigente chiamiamo tutte le forze vive della Patria a prendere, una volta per sempre, posizione netta ed intransigente. Con l'ultimo misfatto di aver cercato nelle baionette straniere, qualunque esse siano, una salvezza del tutto illusoria, essa ha distrutto per basso calcolo e con fredda criminalità, un secolo di gloriosa storia d'Italia.

Siamo ben consci dell'immane difficoltà che dovremo incontrare nel nostro cammino per ricostruire questo nostro paese distrutto, spogliato, avvilito e calpestato da una dominazione straniera che, dopo un secolo, si estende daccapo dalle Alpi a Capo Passero. Non disperiamo. Non disperiamo purché le forze vive, sane e pure della Nazione scaturiscano da questo immenso cumulo di macerie morali, spirituali e materiali. Intorno a noi vengono tutti coloro che hanno un solo credo, un solo mito, un solo palpito: l'Italia. L'Italia, questa nostra grande madre che abbiamo tradito perché abbiamo ad essa anteposto, per anni ed anni e fino ad oggi, la falsa e meschina idolatria di uomini: perché abbiamo oscurato ed avvilito la sua dolce ed immortale figura con il tragico mito di uomini, miti proprio dei vili. L'Italia, per risorgere, conta sopra tutto su coloro che hanno veramente sofferto, che hanno veramente rinunciato, che hanno veramente donato: le madri, le vedove e gli orfani di coloro che si sono immolati nel suo nome nei campi di battaglia, i prigionieri, i combattenti, i mutilati, i feriti, i lavoratori, i colpiti in qualun-

que modo dalla furia nemica.

La nazione ed il popolo devono avere, finalmente, una classe dirigente, pura, capace, onesta, tecnicamente competente, che senta solo lo smisurato orgoglio di essere veramente e profondamente dedicata al solo bene del paese e concepisca come sua unica ragione di essere il dedicarsi all'educazione morale, sociale e spirituale del popolo. Di questo popolo italiano che per troppo lungo scorrere di tempo è stata la vittima del sempre più dilagante malcostume politico con cui lo ha avvilito quella classe dirigente che mentre ipocritamente gli dichiarava il suo amore finiva invece col tradirlo, col trascurarlo, con l'ingannarlo, col disprezzarlo.

Educazione del popolo per vederlo finalmente un giorno capace di essere padrone del proprio destino, dandosi quel reggimento politico che più si confaccia alla risorta dignità, per renderlo orgoglioso di se stesso, libero tra i liberi, emancipato da ogni soggezione straniera materiale o spirituale e pronto a tendere la propria mano agli altri popoli da pari a pari, a fronte alta con la piena coscienza della propria individualità.

Per noi esiste un solo passato cui ci sentiamo legati e da cui vogliamo attingere forza e conforto: quello delle più pure e sane glorie d'Italia: respingiamo con orrore il passato anche recente che queste glorie ha contaminato con la corruzione, con la tirannia,

Io per me mi sono inteso di servire l'Italia; né, come scrittore, ho voluto parer partigiano di Tedeschi o Francesi o di qualunque altra nazione.

UGO FOSCOLO 1815

con la vergogna, con la disonestà.

Col retaggio del glorioso passato, col sacro compito di prodigarsi, come fosse un apostolato, per la resurrezione del popolo, deve sorgere la nuova classe dirigente italiana cui incombe l'indiscutibile dovere di attuare tutte quelle riforme, di raggiungere tutte quelle mete, anche le più ardite — o che tali possano sembrare a chi senta qualche nostalgia di un passato definitivamente crollato — per dare al popolo italiano la capacità di essere padrone dei propri destini traendo anche dalle classi proletarie i futuri quadri della nazione. Nel nuovo assetto del mondo civile l'Italia deve entrare non schiava ma libera, in quanto espressione di un popolo libero che non può essere costretto, dopo più di un secolo di indipendenza raggiunta a costo di sacrifici di sangue e di lacrime, ad accettare in ginocchio qualunque tirannia straniera, sotto qualunque forma essa si presenti, che possa pretendere di sostituirsi ad una tirannia interna. L'Italia non può vedersi mutilata nel nome di una pretesa giustizia internazionale di cui essa non sia attivamente e consapevolmente partecipe, che non può essere attanagliata alla gola da una cieca reazione straniera dopo aver ridato al proprio popolo la libertà delle sue interne istituzioni.

Dobbiamo pertanto risalire faticosamente il doloroso abisso in cui siamo stati precipitati dalle forze malsane della corruzione e dell'incompetenza: il popolo deve risalirlo con la piena coscienza della sua dignità ed avendo, una volta per sempre, un solo mito: se stesso, una sola fede: l'Italia.

Fin da questo primo numero desideriamo fare una precisazione che servirà a meglio chiarire i fini puramente costruttivi del nostro movimento. A noi non interessa sapere o far sapere — per renderci grati agli sciechi — che cosa pensi o dica il tale o tale altro sopravvissuto gerarca. Gerarchi vecchi o nuovi sono da considerarsi già definitivamente condannati dalla sensibilità politica del popolo italiano. Sono tali e tante le loro terribili responsabilità verso questa nostra Patria così provata dalle sciagure, che sarebbe un avvilirsi occuparsi ancora di loro. Oggi chi conta è la Patria e chi conterà domani saranno gli uomini che ad essa si dedicheranno con purezza, con ardore e con competenza.

## Gli assenti

Hanno tanti Italiani coscienza del baratro nel quale l'Italia è precipitata? Un baratro pauroso e senza fondo, quale forse mai si incontrò nella trimillennaria storia della Patria nostra se non nelle più terribili ore delle invasioni barbariche. L'Italia è tutta, dal Brennero alla punta di Pachino, dalla Dalmazia alla Sardegna, sotto il dominio di eserciti stranieri in armi che si combattono sul nostro suolo, straziandolo.

Anche nei tragici avvenimenti del principio dell'età moderna, combattevano in Italia francesi e spagnoli, ma c'era, se non fosse altro, Venezia, grande temuta purissima potenza italiana, a salvare l'onore della Nazione. Quando francesi ed austriaci combattevano fra loro alla fine del Settecento e ai principii del secolo successivo, la Sicilia e la Sardegna erano tuttora libere, con governi ed eserciti nazionali. In ogni modo sempre, anche a servizio di stranieri, Italiani erano i maggiori consiglieri e spesso i comandanti supremi: basti per tutti Napoleone.

Ora purtroppo sappiamo quale sia la realtà: gli stranieri comandano, combattono, decidono come essi ed essi soli vogliono; all'Italia si sono imposte e si imporranno condizioni politiche, economiche e perfino territoriali col consiglio e la decisione di tutti, tranne degli Italiani. Ben diversa fu perfino la sorte della Francia dopo il crollo napoleonico, quando Talleyrand, già ministro di Napoleone, l'« aggressore » per eccellenza, passato al servizio del Borbone, fu il vero dominatore del Congresso di Vienna.

Eppure molti Italiani, anche coloro che in tutti i tempi sono stati all'avanguardia di ogni movimento in pace e in guerra, paiono preferire, quasi godere, di restare assenti nel modo più completo e, diciamo francamente, più vile. Che non rispondano all'appello di richiami alle armi o al servizio del lavoro direttamente o indirettamente fatti dallo straniero, si comprende e si può giustifica-

re; quello che non si comprende è la rassegnazione e spesso l'indifferenza per quello che avviene e che avverrà.

Tedeschi e Alleati si battono valorosamente; in breve di uno dei due contendenti sarà la vittoria. E gli Italiani? Ad essi un grande compito resta: riunirsi, tenersi pronti per intervenire al momento opportuno e decisivo.

L'Italia deve riprendere al più presto il suo posto, né la cosa è difficile qualora le tante migliaia di giovani che furono fino a poche settimane fa soldati, che amano questa nostra adorabile patria, che sanno quale somma di sacrifici le generazioni che ci precedettero seppero compiere per salvare il suo grande patrimonio di cultura e di gloria, per raggiungere l'unità di essa e darle un posto tra le nazioni, vorranno scuotere questo vergognoso e inesplicabile torpore e apprestarsi a compiere di nuovo il loro dovere.

Come? Con che mezzi?

Sarà stabilito al momento opportuno; quello che ora preme è di non abbandonarsi all'inerzia e alla sfiducia. Se i capi sono stati impari al loro ufficio, se alcuni hanno finanche tradito, se tutti siamo giustamente stanchi e adolorati, perché ciò dovrebbe portare alla rovina totale e perenne della nazione italiana? Forse che quarantacinque milioni di uomini, tra i più civili del mondo, debbono diventare una colonia, anche più disprezzata di un popolo di colore?

Noi siamo sicuri che basterà un momento di riflessione per decidersi a riprendere la propria dignità di uomini e di cittadini.

Diceva Daniele Manin, in uno dei momenti cruciali del nostro Risorgimento: « Non è inopportuno rammentare che per un popolo non v'ha più brutto vizio né più nocivo della viltà, e che con esso un popolo non può né degnamente vivere, né essere in sua sventura compianto, né mantenere la sua indipendenza, né perduto riacquistarla ».

## EDUCARE IL POPOLO

Nel nostro linguaggio, educare il popolo ha un senso molto preciso, e cioè: condurlo ad una conoscenza definita, per quanto schematica ed accessibile, dei problemi che più da vicino lo riguardano, e farlo partecipare direttamente, alla responsabilità delle soluzioni da adottare. E per popolo non intendiamo una « massa » la quale, credendo di esprimere una infallibile coscienza collettiva, detti il « verbo » da accettare con reverenza e seguire con devozione. Il popolo siamo noi, tutti noi, che da esso usciamo e nel quale siamo ostinatamente rimasti. Chiarire al popolo, e cioè a noi stessi, il pensiero, discuterlo, affinarlo nel contraddittorio, diffonderlo, e, quindi, at-

tuarlo fermamente; questa è l'opera, cui ci votiamo.

E nulla è più alieno da noi, che limitare questa opera di chiarimento ai problemi politici. Al contrario, bisogna approfondire l'indagine per giungere a conoscere le questioni che, a fianco o al disopra della politica, ne determinano e talvolta ne mascherano i moventi.

Uscendo così dal teorico, o, meglio, dal retorico, avremo la sorpresa di veder cadere, sotto il loro stesso peso, teorie ed affermazioni di apparenza attraentissima, una volta che le si traduca in termini concreti, e cioè in termini economici.

La stasi della dinamica sociale, durata in Italia più di 20 anni,

va conducendo, per reazione, a sopravvalutare uno dei canoni dell'economia politica tradizionale, la lotta di classe, da cui si spera una improvvisa rinascita, un miracoloso risorgere di tutte le energie sopite o disperse. Ad essa poi ci rivolgiamo perché il carattere dinamico che la pervade, non può mancare di affascinarci. Il poter di nuovo discutere, contendere, combattere, dà la sensazione di doverlo fare come fine a sé; lottare pur di lottare contro chiunque si possa.

E poiché, per combattere, bisogna essere almeno in due, così si schematizza un popolo e un anti-popolo, un proletariato, da una parte, ad una classe capitalista, plutocratica, borghese, dall'altra.

Ma è da chiedersi se questo schema corrisponda all'assetto attuale della compagine sociale italiana o se, piuttosto, non riproduca pigramente posizioni superatissime dell'800, che sentono di « Padrone delle Ferriere » e di « Tessitori ». Quarantatré anni ormai ci separano dalla fine del secolo scorso, e due immense guerre, una delle quali tuttora in atto. Un enorme livellamento sociale è in corso in tal senso.

Il fascismo stesso — suo malgrado — non ha mancato di apporare il suo contributo a questa trasformazione, sia pure per motivi che nulla hanno in comune con la lotta di classe. La tendenza a statizzare ogni attività, aveva compresso, con l'iniziativa individuale, le fonti stesse dell'arricchimento. L'avidità dei gerarchi aveva fatto il resto. La scalata alle presidenze delle enormi anonime, dei potentissimi consorzi bancari, dei grandi gruppi industriali, creava, sì, lo scandalo della rapina impunemente compiuta all'ombra delle cariche politiche, ma scacciava dai loro seggi le dinastie dei grandi armatori, dei banchieri, dei padroni.

Pochi nomi sono sfuggiti a questo arrembaggio da cui è sorta una economia « a piani » diretta da una schiera di inetti, che di plutocratico — in verità — non avevano né l'origine, né le attitudini ma solo le prebende.

Perché non trarre profitto da questo male, per farne sorgere un grandissimo bene? Perché non sostituire allo Stato la Nazione, il popolo, NOI, prima che un'altra classe o, quanto meno, la vecchia classe capitalista, riprenda il controllo della situazione e si impossessi di quanto una grande fatica di popolo ha creato?

Tutto ciò è possibile, è a portata delle nostre mani, solo che non temiamo di aver coraggio e di sostituire la capacità all'inetitudine, l'onestà alla rapina. Largo agli uomini della tecnica, alle competenze amministrative e della organizzazione industriale, a questi cirenei delle imprese, nelle quali occupavano sinora posti oscuri e mal retribuiti; largo al lavoro, a questo grande vaglio delle capacità, al quale non più incatenare a vita i meno fortunati, ma da cui trarre, attraverso una successiva cernita, gli elementi direttivi dell'immediato domani e di sempre. Ma, in tutto questo, dov'è la lotta di classe? Contro chi dobbiamo combattere per questa conquista senza contrasti? Così come della libertà, che un mattino, standoci ci siamo trovati tra le mani senza nostro merito e senza saper quasi che farsene, così ora avviene per le leve di comando della vita economica e sociale della nazione. Come nebbia al sole sparirono quel giorno le antiche gerarchie; spariranno di nuovo, e per sempre, senza neanche resistere, dopo questo breve trapasso, che segna l'ultimo istante della nostra inazione: l'ora è ormai

prossima, per sostituirci a chiunque nel reggere, e senza intermediari, le fortune del nostro paese.

Lotta di classe per « amor dell'arte » o per seguire schemi preconetti, noi non ne vogliamo. Lottare vorrebbe dire distruggere, e nulla c'è da disperdere, dopo le immense devastazioni della guerra. Difendiamo, invece, il residuo del nostro patrimonio comune, quel pochissimo che ci resterà da raccogliere tra le rovine delle nostre case, delle nostre città, delle nostre officine, dei nostri scali, dei nostri porti, delle nostre scuole, per riprendere la strada, a noi ben nota per averla percorsa almeno una volta ogni secolo, della ricostruzione.

E neppure vogliamo che la nostra terra s'incendi, per ricalcare le fasi di rivoluzioni sociali straniere, avvenute in ambienti diversissimi dal nostro, verificatesi oltre un quarto di secolo or sono, che hanno subito esse stesse una evoluzione notevolissima e che non hanno mancato, del resto, di far sentire, anche sugli altri paesi, il loro influsso, per un fenomeno di osmosi, a cui nessun confine politico resiste con efficacia.

Non a questo noi educaeremo il popolo. Non lo avventeremo a predare i resti scarsissimi del nostro già misero patrimonio nazionale, sotto specie di attuare la lotta di classe.

Perché, questo concetto, noi lo assumiamo come un dato di fatto, non come una teoria, un principio, un metodo da seguire. Noi ne constatiamo l'esistenza. E anche la legittimità, ma ad un patto: ch'essa non corrisponda ad aspirazioni contenute in spazi ristretti ma sia grande come il mondo, o, almeno, tanto vasta quanti i soggetti dell'economia mondiale, che oggi devono considerarsi nell'ordine dei continenti o dei gruppi di continenti.

Noi assumiamo la lotta di classe e la fratellanza proletaria solo nel senso universale della sua originaria e genuina formulazione. Lotta, quindi, che tenda ad una generale ed uniforme distribuzione nel mondo di quanto occorre alla feconda iniziativa dell'uomo per l'attrezzatura e l'esercizio delle grandi attività produttive a carattere moderno. Fratellanza, che non proceda per gradi, ma divampi come una fiamma in ogni angolo della terra.

E perciò la lotta non può essere paesana: non vale livellare il possesso dei beni qui se, a cose fatte, il più fortunato di noi avrà di meno, di quanto abbia ottenuto il più sfortunato di un'altra terra. Perché dovrei invidiare al mio vicino un campo di due ettari, se il mio è di uno, quando in altri paesi il livellamento è sulla base di cinque, dieci, cento ettari a testa? Perché non dovrei pretendere, invece, insieme col mio vicino, una distribuzione che non ignori la nostra comune miseria?

Fare altrimenti, sarebbe perpetuare l'ingiustizia e il disagio, mentre tutti sentiamo, che da essi bisogna uscire. E non c'è altra via che mirare lontano, educare il popolo — e cioè noi stessi — alla visione almeno continentale dei problemi, a chiarirgli che lotta di classe non significa eguaglianza di diritti e di doveri nella propria parrocchia ma in tutto il mondo, senza di che egli rimarrà in eterno il più misero, il più sventurato dei popoli.

La nostra povertà, come singoli e come popolo, ci dà il privilegio — che pochi davvero ci invidiano — di sederci alla mensa delle altre genti, come il povero alla tavola dell'epulone, reclamando la nostra parte, e non per carità.

## Il comunismo e l'Italia

In occasione del ventesiesimo anniversario della rivoluzione russa, i romani hanno veduto le mura della loro città ricoperte di scritte inneggianti a Stalin, alla Russia sovietica, all'esercito rosso e perfino agli slavi. E' doveroso riconoscere l'audacia degli esecutori, i quali, se colti sul fatto,

non sarebbero certo sfuggiti ad un castigo spietato; ma è anche assai triste dover una volta di più constatare come, pur nelle correnti che tanto bene potrebbero fare al nostro popolo, permane sempre spiritualmente l'antico spirito di esaltazione dello straniero. Come fu per i repubblicani verso la Francia, per i liberali verso l'Inghilterra, e più recentemente per i fascisti verso la Germania (ricordiamo il passo dell'oca, il berrèttone teutonico dei gerarchi, e, ultimo e più doloroso argomento, le nefande leggi razziali), così i nostri comunisti non riescono ancora a concepire la loro attività politica se non come una sorta di vassallaggio morale verso la Russia. E sarebbe poi tanto difficile pensare queste nuove dottrine politiche con il nostro animo e la nostra dignità di Italiani, e scrivere perciò sui muri: VIVA L'ITALIA COMUNISTA?

## Verso una nuova Versaglia

« Il sacrificio della Patria nostra è consumato: tutto è perduto; e la vita, se pur ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure e la nostra infamia ». Così inizia i suoi angosciati lamenti il Foscolo, quando prende a narrare del suo immenso travaglio spirituale, per bocca di Iacopo Ortis: travaglio spirituale che porta il protagonista delle « Ultime lettere » al suicidio, piuttosto che cedere alla triste realtà del baratto, del mercato e della fine della Patria.

Anche a noi, giovani soldati e giovani ufficiali, reduci dai fronti dove abbiamo vissuto tante lunghe giornate in completa comunione di spirito perché espressione dello stesso popolo ingannato da vent'anni di malgoverno fascista, sale alle labbra, dal cuore ormai tanto provato, l'amarissima frase: il sacrificio della Patria nostra è consumato!

Consumato, poi, tanto più ora che esso ha avuto la sua sanzione solenne dai giudici riuniti a Mosca per dire del buono e del cattivo tempo che avrà il mondo dopo la vittoria.

L'Italia è stata ben sistemata. Se finora avevamo ancora potuto nutrire delle illusioni ora anche esse sono crollate.

Crollate sotto gli inauditi « punti » che racchiudono il nostro futuro: futuro di nazione non sovrana, ma suddita, di nazione non viva e vitale, ma completamente morta, di nazione non arbitra del proprio destino, ma succube in tutto e per tutto al volere dello straniero.

Non una parola, non un cenno, nei citati « punti » sull'integrità territoriale dell'Italia. Integrità che finimmo di acquistare nell'altra guerra al loro fianco, col cruento prezzo di 600.000 morti. Integrità che credevamo fino a qualche mese fa una realtà, su cui non si potesse nemmeno discutere. Una realtà in cui ci avevano insegnato a credere fin da bambini, come a una delle cose più semplici e quindi più vere.

Gli italiani però, in compenso, possono apprendere che sarà distrutta la malapianta del fascismo.

Ecco la grande concessione fattaci! Saremo liberati da questo tremendo nemico! Ma tutti sanno benissimo che ormai si tratta solo di un cadavere già in stato di avanzata putrefazione!

E tutti sanno benissimo che, se gli Italiani fossero lasciati arbitri del loro destino, se vedessero la loro terra non più calpestata dallo straniero, si libererebbero dai superstiti fascisti in non più di mezz'ora!

E sanno altresì benissimo che il fascismo si regge ormai soltanto sulla forza delle baionette tedesche e che, quindi, una volta venute a mancare queste, esso si scioglierebbe come neve al sole!

O che forse l'odio legittimo, naturale, irresistibile contro il fascismo deve estendersi all'Italia

nostra? E dovremmo così ammettere la stolta identità tra fascismo e Italia?

Sanno tutte queste cose, gli alleati, meglio di noi, ma vogliono lo stesso comprimerci, strangolarci e umiliarci perché il loro dev'essere un trionfo assoluto, completo, indiscutibile.

Così come fu, o per lo meno, come si illusero che fosse quello alla fine della passata guerra.

La paura di eventuali risurrezioni dei popoli vinti li porta ora fatalmente a commettere gli errori che già commisero. Il cammino intrapreso li conduce ormai inevitabilmente a una nuova Versaglia.

Mai fu pronunciato più tremendo « vae victis » come quello di Mosca alle nazioni perdenti, tra cui l'Italia è ormai chiaramente annoverata!

E malgrado ciò essi hanno la raffinata ipocrisia di volerci far credere che quella nei nostri riguardi è un trattamento di favore, un trattamento che si fa ad un amico che ha fatto una scappatella, ma che ora si ha in animo di perdonare!

O sangue dei morti di tutte le battaglie d'Italia, versato invano! Noi giovani, reduci dai fronti, dobbiamo sentirlo scorrere nelle nostre vene — tutto questo fiume vermiglio — a non darci pace, a non darci tregua, finché la vergogna duri, finché lo strazio continui.

Non aspettiamo dallo straniero, dalla vecchia imbelle e corrotta classe dirigente italiana la verità che ci affratelli. Cerchiamola in noi, nella parte più sana e più bella, più nobile e più pura del nostro animo. In quella parte che ci fa sgorgare le lacrime in questi giorni di vergogna e di lutto, che ci rende le notti insonni, che non ci dà la pace della coscienza, così necessaria per ben operare e per degnamente vivere.

Colmiamo il vuoto che abbiamo nel cuore, da che la realtà della Patria è stata infranta dalla immensa sciagura, con il rinnovato amore per l'Italia e con la nuova speranza nell'Italia, una e libera.

Riuniamoci fin d'ora e accertiamoci l'uno all'altro per essere pronti al momento della prova. « Attendre pour atteindre ».

Solo così saremo degni di chinarci a baciare la terra che ricopre le spoglie di chi lasciò la vita per la Patria.

Solo così potremo avere un giorno il coraggio di presentarci al Loro cospetto e potremo avere il sonno tranquillo al Loro fianco.

### Le colpe del fascismo

## I GIOVANI

Come a far eco alle affermazioni del vecchio fascismo, che per lunghi anni aveva assordato la nazione proclamando i diritti dei giovani, la stampa del breve periodo del governo Badoglio, oltre ad accogliere innumerevoli lettere appunto di questi giovani, le quali nella maggioranza non si può dire davvero che rivelassero un'eccessiva maturità politica, se ne occupò senza tregua su tutti i principali quotidiani per proporre in vari modi la conclamata necessaria rieducazione dopo vent'anni di metodica azione plasmatrice del fascismo. Eppure nessuno si è curato di esaminare quale fosse in realtà la situazione spirituale di questi giovani, ai quali si rivolgeva con così trepida cura la prosa di tanti giornali.

Un primo fondamentale equivoco, che vedremo ripetuto anche riguardo ad altri argomenti, fu la affermazione dogmatica dell'efficacia straordinaria della propaganda fascista, i cui deleteri effetti sui giovani non potevano essere neutralizzati se non con una lunga e paziente opera rieducatrice. E' strano infatti come nessuno si accorgesse che delle tante cose che funzionavano male o non funzionavano affatto nella complicata organizzazione dello Stato fascista, la più inefficace e forse la più errata fosse appunto la pro-

paganda in tutti i campi della sua attività, e certo più che in ogni altro in quello della gioventù.

Ma c'è di più: il fascismo, non ostante le clamorose affermazioni in contrario, diffidò sempre fortemente dei giovani, e ne è una prova l'altra generazione, quella degli uomini che sono ora fra i trenta e i quarant'anni, che il fascismo, tranne quei pochissimi che si inserirono nei quadri dirigenti mirando in tal modo alla propria sistemazione economica, mise completamente al bando da ogni attività politica; tanto che solo oggi essa si accinge a prendere quel posto nella vita pubblica che l'età e l'esperienza l'autorizzano a pretendere. Nè illuda il sopra ricordato "problema dei giovani" così ripetutamente e clamorosamente agitato dal fascismo, giacché alle vacue e retoriche affermazioni non corrispose mai un'azione concreta, nè avrebbe potuto corrispondervi. Così i "Littoriali" di buona memoria, dopo un primo spontaneo e vivace inizio, vennero subito tarpate nei temi e nelle discussioni; poiché in realtà i quadri del partito nulla temevano di più che l'ingresso nella vita politica nazionale di intelligenti, fresche e pure energie.

Ora la generazione fra i venti e i trent'anni, e può agevolmente confermarlo chi ha una conoscenza anche limitata del mondo giovanile ed in particolare di quello universitario, ben lungi dall'essere permeata di spirito fascista, è quella che ne è la più lontana di tutte. Nulla di più errato infatti dell'idea che le divise, le parate e le altre innumerevoli cerimonie politiche e militari abbiano potuto esercitare il loro fascino su quegli spiriti, o che abbia avuto presa su di essi la metodica opera educatrice che, incominciata

Io sono persuaso che il male principale d'Italia viene dagli uomini e dalla persuasione di molti che nello stato attuale non si possa far nulla di bene.

VINCENZO GIOBERTI 1845

dalla prima infanzia, avrebbe dovuto farne le "generazioni del littorio".

La pronta sensibilità giovanile intesa immediatamente che le verità affermate dai gerarchi di ogni grado non erano altro che vuote frasi retoriche meccanicamente recitate da persone le quali, invece di vivere nella passione del proprio credo politico, avevano fatto di questo un ottimo strumento per conseguire vantaggiose posizioni personali. E l'anima assetata di fede dei giovani, al contatto con la miseria morale dei falsi predicatori, dapprima si ripiegò su se stessa con doloroso stupore, e poi, annegata nell'immenso mare d'ipocrisia che aveva sommerso l'Italia, si adagiò — tolta una minoranza — in una indifferenza verso tutto e verso tutti.

Si può con assoluta certezza affermare che questo è uno dei maggiori danni che il fascismo abbia arrecato alla nazione.

Sicché i giovani dell'ultima generazione, salvo un numero esiguo che seppe scorgere attraverso le vane declamazioni la validità dei principi nazionali, sono nella massima parte indifferenti a qualunque idealità patriottica o genericamente politica, mentre una minoranza intellettualmente e sentimentalmente più attiva tende alle nuove ideologie, nelle quali vede la soluzione di tutti i gravissimi problemi economici e sociali del presente e dell'avvenire.

In queste condizioni il fascismo al momento della sua dissoluzione aveva lasciato i giovani, cioè coloro nelle cui mani in un futuro non lontano dovranno cadere le sorti della nazione; talché il loro problema, ben lungi dal trovare la sua soluzione nella trasformazione della mentalità giovanile dall'ideologia dello Stato totalitario in quella della libertà —

come affermavano le lettere e gli articoli dei giornali — consisteva allora nella difficilissima impresa di risvegliare la massa pigra e spiritualmente inerte per effetto dei lunghi anni di diseducazione fascista, portandola ad un'attiva partecipazione alla vita politica in senso nazionale e sociale.

Le tragiche vicende delle ultime settimane hanno come sbalordito i giovani, i quali nella loro massa sono impreparati non solo a misurare ma anche ad intuire la portata dell'immensa rovina che si è abbattuta sull'Italia e delle fatali conseguenze che la paurosa catastrofe potrà avere sul destino della nazione e quindi sulla vita di ciascuno dei suoi componenti. Al senso di atonia pocanzi ricordato va però succedendo una avversione sempre più forte alla oppressione tedesco-fascista e la aspirazione, ancora confusa e come indistinta nella mente dei più, ad una piena e dignitosa indipendenza nazionale ed a nuove più profonde e più consistenti conquiste sociali.

Non è improbabile che i giganteschi avvenimenti che dovranno ancora succedere in Italia maturino politicamente attraverso la sofferenza ed il sangue una generazione che il fascismo aveva moralmente distrutto svuotandola di ogni contenuto ideale. Sarebbe la unica ricompensa degli strazi e dei dolori che la nostra patria soffre e dovrà ancora soffrire.

## Tra due fuochi

Radio Monaco trasmette spesso l'inno di Garibaldi, radio Londra fa lo stesso ed anzi lo eseguisce con voce tenorile e con tono enfatico. Ma, di grazia, per chi dunque sono le parole "Va fuori d'Italia, va fuori o stranier"? O, per caso, tanto i tedeschi che gli inglesi credono di trovarsi in casa loro e considerano stranieri gli Italiani?

Non sarebbe l'ora che gli Italiani riflettessero su ciò, si unissero per cantare essi a squarciagola l'inno e si preparassero a cacciare lo straniero chiunque esso sia?

\*\*\*

Adolfo Hitler nel suo discorso ha detto che sbarcare in un punto qualsiasi della fortezza europea contro i tedeschi non è come sbarcare in Sicilia contro gli italiani.

Candidus in una conversazione di Radio Londra ha detto che gli Italiani "pur non amando gli inglesi dovrebbero schierarsi con essi, al di fuori di qualsiasi idealità" per un solo motivo: perché vincono.

Carini questi alleati e questi cobelligeranti! In quanto a complimenti ci servono a dovere.

\*\*\*

I tedeschi portano via le macchine dalle officine e distruggono le campagne e i paesi.

Gli inglesi hanno dato notizia di aver costituita la commissione di controllo per l'esecuzione delle clausole d'armistizio con l'Italia e in primo luogo per lo sfruttamento dell'attrezzatura economica italiana ai fini della guerra contro i tedeschi.

I tedeschi ci obbligano al servizio del lavoro, gli inglesi hanno dichiarato (Radio Londra del 10 c. m.) che gli italiani dovranno lavorare per loro.

Tra i due... belligeranti il terzo... le piglia.

Le armi sono necessarie quando il diritto ha da vincere la forza.

VINCENZO GIOBERTI